

Il Nuovo Testamento con gli occhi della storia

ALESSANDRO CAPONE

Un saggio di Rinaldi invita a prendere le distanze da facilonerie interpretative legando le vicende evangeliche e paoline alla storia e alla cultura dell'epoca

È arrivato recentemente in libreria il volume *Archeologia del Nuovo Testamento. Un'introduzione*, di Giancarlo Rinaldi, pubblicato per Carocci (pagine 321, euro 29). Il volume si presenta come un esperimento, perché intende studiare la storia e l'archeologia dei ventisette libri che compongono il Nuovo Testamento, che per molto tempo, soprattutto in Italia, sono stati patrimonio pressoché esclusivo dei teologi. Con un esito senz'altro positivo, l'opera offre un approccio alternativo all'usuale lettura della Bibbia. In questo senso al fine di comprendere a pieno il messaggio del Nuovo Testamento e le vicende di coloro che hanno seguito Gesù appare indispensabile, secondo Rinaldi, studiare la storia di Roma e delle province romane e conoscere l'intreccio dei movimenti religiosi nei luoghi frequentati da Gesù e dai primi cristiani. Così sarà possibile avere un'idea realistica della pluralità di lingue e culture interattive al tempo di Gesù.

Nella stessa prospettiva l'autore ritiene necessaria la conoscenza del sistema di viabilità della Palestina, per avere un'idea degli itinerari di Gesù, e dell'Oriente mediterraneo per ricostruire le missioni paoline. Una co-

noscenza ben documentata permette di prendere le distanze «dal sensazionalismo caro a molti giornalisti così come dal facile concordismo, cioè dalla tentazione di collegare reperti a narrazioni evangeliche e pretendere di ravvisare in questi la "prova" della storicità dei racconti». Ancora, la conoscenza del diritto romano permette di comprendere alcune espressioni del Nuovo Testamento, come quelle paoline "spirito di servitù" e "spirito di adozione" (Rm 8,15): qui Paolo ha in mente la procedura che consisteva nel sottrarre il figlio alla potestas del padre originario e nell'affidarlo a un nuovo padre. Questa procedura comportava la perdita di qualsiasi rapporto con la parentela d'origine e il trasferimento a pieno titolo nella nuova situazione parentale: «Con il suo frasario, dunque, Paolo vuol dire che il credente in Gesù ha cessato ogni rapporto precedente, paragonato allo status di un servo, per acquisire i diritti di un figlio liberamente adottato». È interessante infine ricordare la famosa affermazione "Date a Cesare ciò che è di Cesare" (Mc 12,17; Mt 22,21; Lc 20,25), che nel corso della storia dell'esegesi ha raccolto interpretazioni molto diverse, come quelle che nelle parole di Gesù hanno visto l'approvazione dell'impero o quelle che vi hanno scorto la separazione tra la sfera laicale e quella

sacrale. Tali interpretazioni però, a ben vedere, non mettono a fuoco una comprensione corretta dell'espressione. Rinaldi coglie questa occasione per richiamare gli interpreti sulla necessità di non spiegare il Vangelo alla luce delle successive evoluzioni ideologiche: le parole e il gesto di Gesù vanno collocati all'interno della tradizione profetica e più ancora di quella apocalittica che preannuncia il prossimo Regno di Dio, a cui spetta ben più del denaro.

Dal volume di Rinaldi appare pertanto evidente lo sforzo dello storico che interroga i testi e cerca di cogliere il travaglio che la comunità dei credenti in Gesù provò al momento della redazione degli scritti neotestamentari e quando cercò di costruire gradualmente la propria identità sulla base del dialogo tra le radici giudaiche e la cultura ellenistico-romana. Un libro dunque ricco e stimolante, che si colloca in qualche modo nella linea auspicata dalla *Dei Verbum*, che ha incentivato la ricerca storica su Gesù e sui primi cristiani nella consapevolezza che senza una documentata analisi storica e letteraria gli eventi narrati nel Nuovo Testamento e lo stesso messaggio cristiano rischiano di cadere in una dimensione mitica o ideologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

